

Il mio anno di servizio civile in Albania è terminato ormai purtroppo un anno e mezzo fa. La mia è stata un'esperienza sperimentale di difesa civile non armata e nonviolenta, in un progetto di intervento nel conflitto, pensato da tre associazioni (Caritas, Comunità Papa Giovanni XXIII e Focsiv) per sei caschi bianchi. Qualcuno potrebbe dire che in Albania non c'è guerra e invece esiste un conflitto, quello delle vendette di sangue. È un fenomeno sconosciuto di faide fra famiglie che continuano per anni, decenni. Ho sentito storie che addirittura continuavano da 100 anni.

Le famiglie uccidono a vicenda i membri maschi, possibilmente giovani maschi ovviamente, e gli unici luoghi protetti in cui la vendetta non può avvenire sono le case. Quindi le famiglie, per evitare di essere decimate, si autorecludono in casa. E si può capire cosa significhi per 7 persone restare chiuse in casa tutto il giorno, tutto l'anno, sempre.

Noi caschi bianchi abbiamo lavorato con circa 60 famiglie che vivono in questa situazione, assolutamente abbandonate dalle istituzioni, non protette dalla polizia e senza alcun reddito, perchè senza uscire di casa non si può lavorare e i bambini non possono andare a scuola.

La situazione era critica e noi caschi bianchi ci siamo schierati dalla parte dei più deboli.

La vendetta è una pratica tradizionale e fortemente connotata culturalmente: sono gli uomini che decidono della vendetta o della pace e il nostro compito è stato proprio quello di dare voce a chi in queste vendette voce non ce l'ha.

Abbiamo iniziato a fare attività con i bambini che non vanno a scuola, non escono, non hanno mai visto il mare, non hanno mai visto uno spazio aperto, non hanno mai neanche giocato con bambini della loro età o magari lo hanno fatto in maniera molto limitata. Siamo stati a fianco delle donne, inesistenti, mute e abbiamo iniziato a portarle fuori casa, correndo sicuramente qualche rischio, ma facendo quello di cui loro avevano bisogno in quel momento.

Dovevamo dare voce a questi gruppi, dar loro la possibilità di incidere nel conflitto che li riguarda in prima persona, e per noi caschi bianchi questo è stato condividere, vivere come loro: usare la legna per scaldarsi e comprare nei mercati locali, perché la condivisione crea vicinanza ed empatia.

Noi non sapevamo nulla della vendetta, alcuni ci dicevano “voi siete italiani cosa ne volete sapere di queste cose!”. Infatti non volevamo sapere niente, solo entrare in contatto con le famiglie, conoscerle e fare delle cose insieme. La nostra proposta per loro è assolutamente inconcepibile, fuori da ogni immaginazione.

Per me fare servizio civile è stato portare l'alternativa, mostrare ai ragazzi sotto vendetta che esiste un'altra possibilità alla violenza e alla vendetta con cui sono cresciuti e che hanno spiegato loro come necessarie.

Ricordo la storia di un ragazzo la cui famiglia, originaria delle montagne, è in vendetta da forse 10 anni. Lui frequenta con forte discontinuità la scuola e con la sua numerosa famiglia vive in una casa in periferia senza servizi igienici, coltivando un piccolo giardinetto che circonda la casa e sostenendosi di quello che riescono a coltivare.

Dopo un anno di attività all'interno del nostro progetto il ragazzo, che all'inizio mi diceva “mi ammazzeranno domani”, mi ha chiesto invece se l'anno successivo avrebbe potuto fare l'educatore.

Questo per me è fare servizio civile all'interno di un conflitto: dare un'opportunità, proporre una

terza via, mostrare che la violenza non è tutto quello che offre la vita perché ci può essere anche altro. Certo è difficile perché ci si scontra con mille difficoltà, ma non è impossibile e noi caschi bianchi lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle: ragazzi e donne che pian piano si aprivano con noi e ci raccontavano di come sono andati a parlare con la famiglia con cui erano in vendetta per chiedere che almeno i bambini piccoli potessero andare alle scuole elementari. Questi sono atti di coraggio.

Andando all'estero in una zona di conflitto si fa contro cultura, non per sottolineare ciò che non va, ma mostrando che ci sono lo stato, la polizia e la giustizia. E ciò che si dice non è incisivo se non è accompagnato dalla ricerca, dal tentativo di capire come funziona la vendetta, come si può raggiungere la pace nella cultura locale.

Non esistono culture violente, ma culture che subiscono delle situazioni di violenza e sta a chi interviene in quel contesto capire come alimentare la pace.

Non è necessario andare in un contesto violento, come ho fatto io, perché qualsiasi servizio civile ha a che fare con la violenza poiché la violenza ha tante forme, almeno tre.

Esiste la violenza diretta, per cui un soggetto vuole fare del male ad un altro fisicamente, psicologicamente, verbalmente e in questo caso si interviene con l'interposizione.

Esiste poi la violenza culturale, che pervade tutti e spesso giustifica la violenza diretta. I progetti di servizio civile che intervengono in situazioni di violenza culturale sono quelli che operano per contrastare il maschilismo, la violenza sulle donne, il razzismo.

Infine si parla di violenza strutturale quando le persone sono emarginate, discriminate perché diverse, quando non vengono date loro risposte adeguate ai bisogni e in questo caso il conflitto diventa quotidiano.

Chi interviene in questi contesti può quindi costruire quotidianamente la pace, presentando alle persone che subiscono la violenza l'alternativa possibile, dando loro l'opportunità di esprimersi nella loro pienezza.

Auguro ai ragazzi in servizio civile di non fare solo un servizio civile di tamponamento, che metta un cerotto. Vi auguro di inserirvi in un processo strutturale, di cui questa esperienza sia un piccolo tassello.

Entrando nell'ottica che la violenza è tutto intorno a noi e che possiamo agire come singoli nella quotidianità contro tutte le ingiustizie che ci circondano, condividendo con gli ultimi e dando voce agli ultimi, il servizio civile vi cambierà veramente la vita.